

## Ul «Dutur Bandéa»

Bustocco di mille cotte, nato da genitori estremamente poveri nel 1849, fu colpito, nella prima età, da una violenta infezione vaiolosa che lo lasciò vivo per miracolo, accecato d'un occhio e con la faccia bucherellata, *come un grana asciutto*.

Intelligente, di una intelligenza pronta e vivace, si sarebbe fatto un posto onorevole se avesse potuto istruirsi; ma la miseria gli tolse questo, che sarebbe stato, e lo è stato veramente, il sogno di tutta una vita. Così, costretto dal bisogno a lavorare ancora fanciullo, venne istruendosi da solo come gli capitava e su ogni argomento.

Ragazzo ancora e semianalfabeta (le scuole erano solo per chi se le poteva pagare), il padre lo aveva iniziato a diversi mestieri; ma la sua inquietezza, la sua mimica, il bisogno di dar sfogo alla sua esuberanza ciarlata, vivissima fin dai primi anni, e soprattutto quella sua faccia bucherellata lo avevano fatto segno ai dileggi dei suoi coetanei. Dovette rassegnarsi per qualche anno a rimanere col padre, un po' lavorando la terra e al telaio a mano, sottraendosi alla curiosità beffarda di chi lo sentiva fantasticare come un poeta. Ma il futuro *dottore* non sapeva adattarsi al costume patriarcale paterno e tanto meno alle esigenze della matrigna, buona donna ma insofferente di questo « letterato » che d'un tratto scompariva di casa e lo si trovava dopo affannate ricerche, nascosto nei campi, o dietro « *ul camanén* » o sui gradini di una scala, a compitare, con una ostinazione commovente, tutte le possibili « *carti dul buttéi* » che gli venivano fra le mani, e, in seguito, a sillabare l'Aristodemo o i Reali di Francia, suoi compagni preferiti. Così fra un po' di lavoro e di sberloni, venne grande al punto che un bel giorno se ne scappò di casa senza lasciare traccia. . . .

. . . Si ritirò a vita contemplativa, nei pressi di Villapizzone, ove, fra rimedi e orazioni si fece fama di taumaturgo e di santone. La vita di

eremita durò per poco tempo, poichè suo desiderio vivissimo era quello di poter entrare in un convento e farsi frate. Forse sognava già alambicchi e ricette e guarigioni miracolose: ma i frati non lo vollero mai, per quell'occhio maledetto, come chiamava la sua pupilla cieca. Coi frati ci rimase, poco o tanto, per lunghi anni, come inserviente e come postulante e riuscì alla fine, Dio sa come, a viaggiare per tutto il mondo, a visitare conventi e eremitori, a comporre filtri, a ricopiare rimedi. Iniziò i suoi viaggi con un soggiorno in Egitto, e di lì a Gerusalemme e poi, attraverso la Palestina e gli stati Arabi e l'Afganistan e il Siam e la Cocincina e le Indie, il tutto a piedi o con mezzi di fortuna, finì in Cina, sua mèta e suo soggiorno per molti anni.

Cosa fece in Cina e cosa vi imparò lo seppe solo lui, anche perchè quei pochi che avevano il coraggio di ascoltarlo non sapevano più distinguere fra realtà e fantasia, e le parole e i gesti e le citazioni erano tante che uno si sentiva girare la testa con una confusione del demonio. Il Bandera raccontava imperterrito le sue avventure per ore ed ore, senza stancarsi, senza confondersi, illuminato da una gioia interiore che qualcuno finiva per reputare frutto di pura invenzione, mentre era realtà, fantastica finchè si vuole, ma realtà.

A 31 anni il Bandera ricompare a Busto: ma com'è cambiato! Vi arriva in grande pompa e porta con sè il frutto di tutti i suoi viaggi e delle sue ricerche. Ha studiato non più sui Reali di Francia o su Genoveffa, ma dove altri non sanno più leggere, nemmeno quelli che lo dileggiavano da bambino. Ha girato e vissuto in tutta l'Asia e ha riportato raccolte voluminose di ricette e libroni in cinese e scaffali di erbe e di medicamenti esotici, da lui raccolti in lunghi anni; ma soprattutto una esperienza di erborario, di manipolatore di empiastri e cerotti e filtri e panacee, che non ha l'eguale.

Arrivato alla sua Busto (ha girato il mondo pensando alla sua Busto!) apre, nella casa paterna, un laboratorio per la fabbricazione dei suoi specifici e inizia i consulti. . . .

. . . L'efficacia dei suoi medicamenti e degli empiastri, il suo disinteresse (visitava la povera gente gratis o per pochi quattrini), la sua parlantina, non tardarono a procurargli una vera popolarità, specialmente nei paesi limitrofi, dai quali affluivano, a piedi e sui carrettini, ammalati di ogni genere, ansiosi di trovare nel « *Duttur Bandéa* » quel sollievo o quella guarigione tanto sospirata e che ora sembrava loro tanto vicina, per aver sentito decantare azioni e miracoli del nostro bustocco. . . .

. . . Portava, il Bandera, una lunga zazzera alla Nazzarena biondo rossiccia che gli cadeva fin sulle spalle e che era il divertimento dei buontemponi, tanto che il Bandera dopo aver resistito ad ogni dileggio dovette acconciarsi a farsela togliere. Vestiva con ricercatezza, quasi sempre con la *mar-*

*sinetta*, il *gilet fantasia*, i pantaloni a campana, le scarpe col tacco alto. D'estate, inalberava una paglietta all'ultima moda; d'inverno il *cardanello* e la pelliccia, nella quale si pavoneggiava alla ricerca di consensi. Camminava sempre impettito, a passettini corti e svelti, roteando nella destra una *giannettina* di giunco e tenendo costantemente nella sinistra un bel paio di guanti nuovi, bene in mostra. Con l'unico occhio che gli rimaneva girava continuamente lo sguardo su tutto e tutti preoccupato soprattutto di farsi notare. Si intratteneva affabilmente coi poveri e con gli umili, posando a grand'uomo; si profondeva in inchini... cinesi e faceva delle gran scappelate ai signori; rispondeva sorridendo agli insolenti con un doveroso distacco professionale, per girare poi svelto i tacchi ed andarsene per i fatti suoi.

Parlatore instancabile ed inesauribile, se appena gli davano l'estro e dimostravano di starlo ad ascoltare non la smetteva più. Dalla sua bocca uscivano una quantità di ricordi, di avventure, di viaggi favolosi, di racconti che sfioravano la fantasia e che, per i bustocchi abituati alla loro terra, avevano l'aria di invenzioni e di romanzi. Era tale la sua smania di raccontare ed il bisogno di far conoscere le origini della sua fortuna, e di confrontarla allo stato miserando nel quale era nato e cresciuto, che non si avvedeva, nella foga delle rievocazioni, che il più delle volte i compaesani cominciavano a prenderlo in giro.

Vi erano allora, fra i frequentatori dei caffè bustesi, alcuni buontemporni *lurdi 'mé a patèlla*, e cattivi per giunta, abituati a dileggiare tutto e tutti. Costoro erano riusciti a far credere al Bandera di essere suoi estimatori entusiasti, al punto da convincerlo poco alla volta, approfittando di quella mania di descrivere le sue peregrinazioni per il mondo, a tenere una conferenza nella quale avrebbe avuto modo di convincere il pubblico, della sua arte e dei suoi successi nel campo della medicina... asiatica. E la conferenza ebbe luogo, nell'allora Teatro Pozzi, fra la aspettativa di tutti. Senonchè, all'apparire del Bandera sul palco, lo accolse un uragano di urli e di fischi, che dapprima non scomposero eccessivamente il nostro. Ma, iniziato il suo discorso con una frase che rimase celebre « La Cina e la Cocincina... » vuoi per l'assonanza dei due nomi, vuoi per la ignoranza degli ascoltatori che per la prima volta sentivano parlare di Cocincina, vuoi soprattutto per la presenza dei beffatori pronti a mettere in atto i loro propositi, il Bandera si trovò prima sommerso dalle risate, poi da una valanga di carote e pomodori e patate, tale da costringerlo a ritirarsi precipitosamente dal palco.

L'insulto atroce e cattivo, contro un individuo che non ebbe mai una parola di scherno o di disprezzo per nessuno (e sì che di parole ne diceva molte!), che aveva aiutato i poveri in ogni circostanza, che aveva la sola ambizione di farsi notare senza fare del male, stroncò d'un colpo tutte le illusioni che il Bandera si era fatte di poter vivere in Busto. . . .

... Trasferitosi a Milano, in Corso Garibaldi, diede di nuovo inizio alla sua attività di erborario e la sua indiscussa bravura in questo campo gli venne più volte riconosciuta al punto che medici e speciali ricorrevano spesso alla sua opera per tutti quei medicamenti « esterni » allora in uso. La sua fama si diffuse per Milano e la sua bottega ebbe uno dei primi posti non solo nella Lombardia ma in tutta l'Italia. Quando infatti, per disposizione governativa, tutti questi erborari-medicozzi vennero diffidati a continuare nella loro attività, il solo Bandera, primo fra i primi, venne autorizzato e regolarmente *patentato*. . . .

... Fece prima qualche timida apparizione in paese, poi, fattosi più ardito e ripreso dal *démone* del « comparire » fece le sue discese clamorose, due tre volte l'anno, nell'occasione delle solennità. . . .

... Partiva da Milano in treno e scendeva a Legnano. Già in treno teneva circolo: tutti dovevano sapere chi era, conoscere le sue origini, le sue peripezie, le sue fortune. Decantava i fiori, le erbe dei prati e le loro virtù miracolose. Parlava della Cina e della Cocincina elencando paesi, avvenimenti, opere di sacrificio e di fede svolte dalle Missioni Cristiane. A Legnano noleggiava per tutto il giorno un *landeau scoperto a due cavalli* e attraversata la Castellanza e il Buon Gesù arrivava a Busto, in fondo a *Strà Balòn* accolto dalle prime avanguardie di ragazzi che davano immediatamente l'avviso, cosicché al suo apparire in Busto, prima dei cancelli, la gente si passava già la voce: *gh'e rivà ul Bandèa!*

Il cocchiere aveva l'ordine tassativo di procedere a passo d'uomo. Da *Strà Balòn* al centro, il *landeau* percorreva il vialone, regalmente, con un *Duttur Bandèa* in piedi che si profondeva in sorrisi e saluti alla mano e scappellate. . . .

... La prima sosta era in Piazza Santa Maria, per una visita alla Madonna dell' Aiuto. Non era possibile che il Bandera scendesse di carrozza se non per questa prima visita! Compiuto questo atto di devozione filiale il Bandera risaliva in *landeau* e percorreva le vie secondarie, e rifaceva il tragitto di prima, fino a trovarsi in piazza al momento dell'uscita della folla da Messa grande. . . .

... Quando, due volte l'anno, il Bandera transitava per Busto, per le necessità del suo mestiere di ricercatore di erbe, fiori e radici medicamentose che egli raccoglieva sulle montagne del varesotto, i viaggiatori assistevano ad una scena commovente e ridicola nello stesso tempo. Dal finestrino del treno il Bandera, si sporgeva con tutta la persona, non appena era in vista delle prime case bustesi, e da questo momento fino a quando le ultime case scomparivano, il Bandera, agitando un gran fazzolettone, salutava ad alta voce il suo paese, la sua Busto, i suoi morti, fra lo stupore e la ilarità dei viaggiatori.

A 78 anni, nel 1927, chiuse la sua vita laboriosissima e generosa, lascian-

do una piccola fortuna. Lasciò anche preziosissimi libri e manoscritti orientali, raccolte di ricette, manuali botanici che egli aveva raccolti per tutto il mondo e che aveva custoditi gelosissimamente. Dove saranno finiti? Il bustocco Ernesto Bottigelli che raccolse tutti questi dati sul Bandera, si diede d'attorno per recuperare qualche cosa: ma non approdò a nulla. Scomparso il Bandera, scomparve tutto con lui e fu giustizia. A che servirebbero oggi le sue raccolte per studiarne la figura? Il Bandera era lui, con le sue chiacchiere, le sue stravaganze, la Cina e la Cocincina, gli empiastri, le erbe salutari, il *sciattu* squartato che guariva il fanciullo. Era lui, col suo cardanello sulla testa e la gianettina roteante; con la paglietta agitata alla folla ed il *pezzo di marcantonio* vestita tutta di bianco, al suo fianco; col suo occhio cieco e la faccia bucherellata dal vaiolo e la sua angoscia di potersi, o meglio di doversi, vendicare di questa ingiustizia della natura. Forse morì, poeta per tutta la vita incompreso e deriso, finalmente compreso dal suo vero pubblico: quello della sua immaginazione e dei suoi sogni, che lo salutava alla voce e gli gettava fiori dai balconi; che ricorreva a lui per essere sollevato dai mali; che aveva bisogno, sì, di medicine ma anche di conforto; che pagava con un sorriso di riconoscenza: perchè il Bandera ha lottato tutta una vita per avere questo sorriso, e per averlo proprio là dove una turba di cattivi gli rinfacciava il suo occhio chiuso e la sua faccia che assomigliava al grana asciutto.

da: *Almanacco della Famiglia Bustocca* - anno 1953  
di BRUNO GRAMPA.

## La Gioebia

Busto Arsizio, più tenacemente di altre città vicine, si mantiene fedele ad una vecchia quanto simpatica tradizione come quella delle festa della Gioebia.

Il mese di Gennaio, in cui essa cade, suggerisce la possibilità di un rapporto con il dio bifronte Giano, cui il mese è dedicato, che da una parte chiude l'anno vecchio e dall'altra apre quello nuovo; tuttavia gli elementi ad essa caratteristici, cioè figura femminile sostenuta da palo, rogo della stessa con danza tutt'intorno, infine il banchetto conclusivo inducono a cercarne l'origine, ben al di là dei limiti spaziali e temporali della civiltà romana, nella età neolitica e nell'antico Oriente.

Soccorre qui il culto dei pali sparso in tutto l'Oriente, almeno dall'epoca dei Sumeri, il cui dio della vegetazione Ningishzidda porta un nome che significa « signore del palo diritto in legno ». Anche tra i Semiti occidentali è venerato un dio-palo il cui nome Mkl è evidentemente trascrizione locale del nome divino sumero Mu-gal-la « palo in piedi ».

Che dall'Oriente una tale divinità abbia potuto diffondersi in Occidente non desta meraviglia se pensiamo agli influssi culturali accertati dall'archeologia e dalla paleontologia. Nel caso specifico abbiamo però documenti più probanti, tra cui merita particolare attenzione la figura di Dioniso, che una costante tradizione afferma d'origine orientale e il cui nome « palo di Zeus » o « divin palo » e attributi sono semitici come provano gli studi di Astour.

Col progredire della cultura la forza divina contenuta nel palo aniconico assunse un volto umano che probabilmente fu dapprima maschile sia che la mediazione fosse un « fallo » o no.

Nei testi di Ugarit risalenti al secondo millennio a.C., ma con echi di civiltà ben più remote, questa figura rappresenta il fratello-sposo di Anat, la signora suprema delle forze della natura, di cui egli è quasi un riflesso come dicono il nome Baal « padrone » e gli attributi annessi.

Analogamente sta accanto ad Arianna Bacco, nome che in semitico richiama l'azione dell'uccidere, del colpire con chiara allusione al destino di Dioniso che nella prima incarnazione sotto forma di Zagreus fu ucciso e divorato dai Titani con destino uguale a quello di Baal ucciso e mangiato da Anat.

Il significato del mito è trasparente: la natura, che dà vita, dà pure morte, per poi richiamare ancora in vita; tuttavia in età più evoluta, cui era ormai incomprendibile un tale atto di cannibalismo rituale, si preferì attribuire non alla dea ma ad un rivale l'assassinio; né fu difficile trovarlo, ché, offrendo l'ambiente sostanzialmente due sole stagioni, quella verde e quella secca, fu naturale lo sdoppiamento del fratello-sposo in due figure opposte regnanti alternamente sulla terra. Edipo che uccide il padre Laio e sposa Giocasta sua madre, Castore e Polluce, che alternano la loro vita sulla terra e che nacquero con Elena, sono parlanti edizioni del mito in ambito greco se pur non si vuol vedere qualcosa di analogo in Romolo e Remo allevati da una lupa. È difficile dire quando sia stato fatto tale sdoppiamento; non è però impossibile che risalga al tempo in cui furono definiti i punti solstiziali del cammino apparente del sole segnati in alcuni luoghi sul suolo da filari di pietre orientate.

Tuttavia la figura unica resistette di fronte a quella sdoppiata sia che si chiamasse Dioniso sia Adone « signore », serbando sempre identica relazione con la vita della vegetazione e perciò stesso fissando nel neolitico il tempo del suo nascere quanto appunto i primi agricoltori cominciarono ad interessarsi delle vicende stagionali nei riflessi con la vegetazione. Nella prima civiltà agricola la preoccupazione maggiore era di assicurare la rinascita della vegetazione e una buona produzione nonché in genere la continuazione della vita; di qui l'idea di impossessarsi e di assimilare lo spirito della vegetazione, dapprima costringendolo con danza magica circolare ad entrare in un essere, spesso in un uomo, ritenuto nel mito sposo, fratello, figlio della signora suprema della natura, poi divorandolo vivo.

In campo greco Zagreus, Penteo, Orfeo sono esempi di tale vicenda illustrata anche nei nomi di Dioniso o con lui in relazione come Bassaridi « quelle che mettono a pezzi », Satiri « smembratori », che cibandosi delle carni del dio intendono assimilarne la forza vitale (Euios « il vivente »).

L'avvento dei popoli pastori in terre con civiltà agricola svalutò l'importanza della signora o dea suprema della natura e in particolare della terra a favore degli dei celesti, mentre lo sposo della dea, già soggetto alla vicenda annuale di morte-vita in coincidenza della morte e della resurrezione della vegetazione, si liberò da tale servitù e dalla soggezione alla signora della natura piegandola anzi a sé conformemente al nuovo costume sociale di tipo patriarcale. Così, non più il dio della vegetazione, ma la stessa signora della natura venne sacrificata sia che si trattasse ancora di omofagia col fine di assimilare

magicamente la forza della dea sia già di sacrificio in cui l'animale prendeva il posto della vittima umana.

Il sacrificio poteva ammettere la partecipazione dei fedeli al pasto in comune, ma, specialmente per influenza di popoli lavoratori dei metalli, poteva anche risolversi in olocausto, almeno come riflesso di un uso funerario allora in vigore.

In generale il banchetto o almeno l'incinerazione comportava anche una processione per portare nei campi le ceneri ricche di forze fecondanti, mentre probabilmente il canto accompagnato da strumenti musicali assicurava, con la forza magica, la sintonia dei partecipanti tra loro e con lo spirito della vegetazione, sintonia peraltro già affermata nella danza di cui offre localmente un'interessante illustrazione un vaso dipinto rinvenuto a Sesto Calende e risalente all'età di Golasecca.

La festa della Gioebia, come tutte le feste analoghe, conclude dunque una storia millenaria, che tuttavia è ben più complessa di quanto non dicano i testi classici e semitici se di essa sono rinvenibili tracce particolarmente abbondanti presso i Baschi, gli Albanesi e alcuni gruppi caucasici in probabile rapporto coi Liguri, antichissima popolazione che precedette in occidente gli Indoeuropei.

La cosa è tanto più interessante in quanto Busto Arsizio serba indubbiamente nel dialetto tracce del ligure per cui è ipotizzabile la penetrazione del culto delle forze vegetative in età preindoeuropea per vie culturali attestate almeno dalla ceramica, e tutte provenienti dal Medio Oriente.

Né costituisce difficoltà il nome della figura femminile che è identico a quello del giorno in cui è bruciata, cioè il giovedì (sempre l'ultimo giovedì di gennaio); esso infatti se ora non è che il latino *Jovia*, cioè l'aggettivo derivato da Giove, nome che del resto entra come componente anche in Dioniso, può ben nascondere per sincretismo o sovrapposizione l'antica signora della natura, cosa del resto facilitata dall'affinità con essa delle divinità che i latini ponevano accanto a Giove, come Giunone o anche Diana, nome con cui a Somma Lombardo è chiamata la Gioebia, se pur non si tratta di semplice riduzione e variazione del nome Giubiana diffuso nel Varesotto. In ogni caso il rapporto con Giove appare puntuale trattandosi di un dio in origine in rapporto con la vegetazione; seriore è invece certo il rapporto col giorno del giovedì, giacché la applicazione dei nomi delle divinità planetarie ai giorni della settimana venne fatta non prima del secondo secolo a.C.

Naturalmente in tanti secoli il rito venne mutando il suo originario significato fino a perderlo del tutto. Ora la festa è diventata folklore, gioia per i bimbi, occasione per gli adulti per un incontro amichevole a tavola, lieto preludio per tutti al carnevale.

*Gian Battista Roggia*